



Giulio Paolini, "Belvedere", 1991, Courtesy Galleria Lucio Amelio, Napoli.

E' IL MONDO CHE GIRA...

La temporalità delle tue opere riflette forse una ragione metafisica sul tempo. Spesso i tuoi lavori nascono già con una patina di storia, per poi divenire, con gli anni, parte integrante di un *corpus* in cui riesce difficile discernere anticipi ed esiti. Qual'è la vera dimensione "tempo" del tuo lavoro?

- Ho sempre più l'impressione di svolgere, da un'opera all'altra, da un'esposizione all'altra, un lavoro che insegue se stesso secondo coordinate che non si sviluppano in "tempo reale" ma che tendono senza tregua, in continue e incessanti andate e ritorni, verso un punto centrale. Fino a costituire una trama dove ogni punto dell'assieme è fissato in ogni singola opera senza mai arrivare alla definizione di quell'*opera delle opere* che resta tuttavia all'orizzonte.

Dove le date si confondono l'una nell'altra e soltanto i titoli sembrano conservare una pur precaria funzione. Il titolo interviene a siglare la definizione di un'opera che non ha altra certificazione che quella di essere, appunto, definita come tale. Interviene cioè a chiamare di volta in volta, con un nome sempre diverso, la stessa identica *cosa*.

I titoli dei giornali, del resto, celebrano quotidianamente, il rito di fissare in una frase definitiva qualcosa destinato invece a mutare, o a scomparire, il giorno dopo. Posti l'uno sull'altro tutti i giornali di tutti i giorni, sorta di torre di Babele ricostruita giorno dopo giorno, sfidano la distanza che ci separa dalla sfera celeste così come, l'uno accanto all'altro, cingono l'anello dell'equatore.

Allo stesso modo, seppure a quote più modeste, l'insieme delle opere d'arte erige quell'antenna smisurata, anche se un po' disorientata, che sembra volerci collegare con l'ignoto.

Insomma, all'artista non resta che ripetere, rinnovare ogni volta il suo solo unico quadro. E affacciarsi, sporgersi appena da quella soglia che è il confine tra il suo studio e il mondo.

Tutte le sue opere si succedono all'infinito ma risiedono tutte, in un solo unico istante: non fissano una misura ma aprono una dimensione, non occupano una porzione di spazio ma delineano l'estensione del vuoto.

Fra gli artisti contemporanei riesci a distinguerti per la volontà di testimoniare, in ogni lavoro, il difficile cammino di un'arte "intellettuale", votata ad essere esemplare della storia e della cultura. Ma cosa fa la differenza in un oggetto, ovvero, dove finisce la mera produzione e comincia l'arte?

- Ecco il punto: l'oggetto (di produzione) è lì, senza essersi annunciato e senza chiederci nulla, chiuso nella certezza di una sua qualche probabile utilità.

L'oggetto (d'arte) si costituisce, si annuncia proprio e soltanto per rappresentarsi, *dice* di essere ma non è.

Da molti anni la critica dibatte sulla fine del "postmoderno", ma la realtà attuale sembra ancora sottomessa a rigide regole tradizionali. Come sta cambiando il contemporaneo, e dove sta andando l'arte?

- A Citera non riusciremo mai a sbarcare, anche se l'imbarco è sempre più affollato... L'arte non va proprio da nessuna parte, resta splendidamente ferma (è il mondo che gira)...

E questo non da ora: non sono soltanto io a dirlo, se già Oscar Wilde scriveva che "la natura imita l'arte".

Il tuo lavoro può essere considerato un unico complesso di segni interattivi. Nella loro fisicità questi segni sono come frammenti sospesi nell'immaginazione del fruitore. Probabilmente il potere dell'arte risiede in questa capacità di rappresentare un *oltre* che altrimenti non comprenderemmo. Il problema che mi pongo è se ciò che definiamo *frammento* possa o meno agire come volano propulsivo nell'individuo, o se invece l'evocazione rimane conclusa nella specificità dell'arte.

- Tutto dipende da dove quel tale individuo si trova, quale sia la dimensione che ha scelto di abitare. Ogni economia, anche se individuale, disegna i propri confini e si situa all'interno della rete di scambi che ritiene più congeniale.

Nelle tue opere non si prescinde dal luogo espositivo, che diviene un "hyperframe". Pensi che questa posizione implichi necessariamente che l'arte venga protetta dalle strutture, come quelle museali e galleristiche, o credi che in mancanza di queste l'arte possa sostentarsi autonomamente, e porsi nella storia con la stessa sicurezza?

- Credo sia sempre bene diffidare, in certa misura, di ogni sorta di protezione... L'arte deve anche guardarsi da quelle strutture (dipende da quali), comunque non affidarsi del tutto, non ritenerle cioè essenziali alla sua sopravvivenza.

La sua sicurezza, se così vogliamo chiamarla, consiste proprio in questo, nella sua discrezione, in quella certa nobiltà o distacco, nella consapevolezza di non dover chiedere asilo.



Giulio Paolini, "Contemplato enim", 1991; "Hic et Nunc (Le radeau de la Méduse)", 1991.
Courtesy Castello di Rivoli.

Giulio Paolini, Veduta dell'esposizione presso Yvon Lambert, Paris, Courtesy Yvon Lambert, 1992,
Paris. Foto Ignatiadis.

